

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Il mostro è tra noi

GIANNA SCHELOTTO

**L**e donne assassine - o presunte tali - hanno largamente dominato l'estate dell'89. Le cronache «grondavano» di mantidi, di streghe e di perfide femminili. Quest'anno la situazione sembra capovolta. E sono le donne assassinate a occupare le cronache e a popolare i nostri brutti sogni. Ogni mattina, da un mese ormai, troviamo sul giornale l'immagine di Simonetta Cesaroni, bella giovane e ignara «Pena di vita», ci verrebbe da pensare, se non sapessimo della sua atroce fine.

len però, in uno degli articoli che raccontavano gli ultimi sviluppi del «pasticcaccio» di via Poma, la fotografia era cambiata. Non c'era più Simonetta con i suoi shorts di jeans, la testa alta, i capelli al vento e i pollici spavalidamente infilati nella cintura. Al suo posto c'era un uomo in catene - presunto autore del martirio della giovane donna. Con gli occhi bassi, l'espressione torva, le braccia legate, Pietro Vanacore è stato fotografato nel momento in cui veniva introdotto nell'aula del tribunale.

E se la foto della ragazza morta provoca, ogni giorno, lo sdegno, lo stupore, lo strazio per quella vita rubata, l'immagine dell'uomo incatenato non manca di suscitare un malteso trasalimento emotivo. Quelle anacronistiche catene non evocano a nessun titolo idee di giustizia e di verità. E, quali che siano i regolamenti che ne legittimano l'uso, risultano assurde ed inutilmente affittive. Inoltre, il nuovo codice penale prevede che accusa e difesa partecino alla pari all'elaborazione delle prove. Ciò non ha impedito però che, a dispetto di tutto, Vanacore venisse trattato, a tutti gli effetti, come il colpevole definitivo.

Incarcerato, fotografato in catene, frugato nei più intimi risvolti della sua vita privata. Certo è un vecchio discorso: ma non bisogna stancarsi di farlo, visto che, nonostante un codice più garantista, queste cose continuano inesorabilmente ad accadere.

Forse è proprio lui, il portiere, l'assassino di Simonetta. Ma nessuno lo ha ancora dimostrato. Non era un po' presto per mettergli i fermi? Tanto più che la stessa persona che ieri era ritenuta pericolosa al punto di essere incatenata, oggi è - legittimamente - in libertà.

All'uomo impietito, confuso, appena uscito dalle patrie galere, torme di fotografi hanno cercato inutilmente di strappare un sorriso. «Signor Vanacore» gli gridavano facendo scattare freneticamente i loro flash. «Ci sorrida. Ormai tira bene». Ma lui non sembrava granché convinto. E con ragione, perché se è colpevole, sa di essere troppo indiziato per farla franca, se è innocente ancor più forte e terribile dev'essere il senso di angoscia e catastrofe incombente che, per molto tempo, si sentirà pesare sulla testa.

**C**'è sempre un forte «bisogno di mostro» quando si verificano delitti particolarmente efferati, soprattutto se sono di tipo sessuale. La gente ha la necessità di sapere al più presto che l'ordine è stato ripristinato e che il «mostro» riconosciuto ed isolato non costituisce più un pericolo per nessuno. Ma soprattutto c'è l'urgenza, conoscendo il nome e il volto dell'assassino, di constatare che è un «altro» qualcuno che ci risulta estraneo e lontano.

Quando tre anni fa, in un'altra estate, avvenne in Calabria un analogo sconvolgente fatto di sangue (la ragazza era giovane e bella e andava al mare in motorino) ci furono immediatamente - anche lì - degli arresti. Sembrava di leggere Agatha Christie un pastore, due pastori, tre pastori. Tutti descritti a fosche tinte. Poi non ne rimase più nessuno. E a tutt'oggi si aspetta di sapere chi ha fatto scempio di quella povera ragazza.

Per il caso di via Poma auguriamoci che le cose vadano meglio. Purtroppo però in molti casi, i «mostri» sono, contrariamente al senso della parola, ben poco inclini a «mostrarsi» o a farsi mostrare. Restano tra noi, normali, simpatici, rassicuranti, assolutamente insospettabili. Che questo sia tragicamente vero, c'è almeno uno che potrebbe confermarlo. È di Firenze. Ma forse non legge l'Unità.

Il movimento non è affatto in crisi, i suoi valori stanno cambiando la politica e la cultura. Ci sono però due anime della «non violenza» che oggi devono saper ricercare il dialogo.

# Dove sono finiti i pacifisti? Eccoli qui, vivi e vegeti

Ci accomuna l'opposizione alla guerra  
Partire da qui per una grande iniziativa  
Il nuovo ruolo delle Nazioni Unite  
e il tema del potere sanzionatorio

GIAMPIERO RASINELLI

La crisi Irak Kuwait ha creato un forte «shock» nell'opinione pubblica nei dibattiti e nell'azione politica in tutto il mondo. Qualcuno aveva parlato solo pochi mesi fa di fine della storia. Dopo il crollo del «comunismo reale» la svolta nei rapporti Usa-Urss e l'avvio concreto del disarmo avevano indicato la via di una pacificazione mondiale sotto le bandiere vittoriose dell'Occidente e del capitalismo senza aggettivi.

Oggi ci ritroviamo improvvisamente sul orlo di un conflitto guerreggiato di proporzioni mondiali proprio in una zona strategica degli interessi dell'Occidente capitalistico e molti affermano che dopo l'era del bipolarismo questa crisi segna l'inizio del confronto tra il Nord e il Sud del mondo.

Ci sono molti elementi di «stress» politico ed emotivo in questo passaggio storico che creano grande confusione e talvolta impediscono di vedere i rischi drammatici e i fatti nuovi che si stanno producendo.

Si è aperta in Italia anche una discussione sul ruolo e la presenza del movimento pacifista. Dov'è finito molti si chiedono. Forse si finta di non sapere che la sesta edizione della Marcia Perugia-Assisi che si terrà il prossimo 7 ottobre è stata indetta ben prima dell'esplosione della crisi del Golfo e su una piattaforma che si concentra sui problemi del concreto processo di scioglimento dei blocchi, della costruzione della casa comune dei popoli europei, dell'accelerazione del disarmo per garantire la stabilità della distensione e che a questi problemi affianca in primo piano proprio la questione palestinese, la denuclearizzazione del Mediterraneo, la necessità di definire politiche, atti politici concreti che invertano la tendenza nei rapporti Nord-Sud, aprendo il cammino ad una nuova storia mondiale.

Si vuole forse dimenticare che solo pochi mesi fa, il 30 dicembre dell'89, i pacifisti italiani insieme ad altri pacifisti europei, insieme ad israeliani e palestinesi hanno dato vita a quella indimenticabile catena umana che ha cinto le mura di Gerusalemme sfidando la repressione israeliana facendo discutere tutto il mondo indicando nella proposta di due Stati per due popoli la via di soluzione di una parte importante della questione mediorientale e denunciando lì, sul campo, il deterioramento irreparabile della situazione in quell'area.

La verità è che il movimento pacifista c'è, ha anche vinto molte delle sue battaglie nonostante che a più riprese lo si sia dato per morto e scolorito, ha introdotto nella politica, oltretutto nella cultura, l'idea e i valori della nonviolenza estranei all'etica del capitalismo e alla gran parte della tradizione socialista e comunista, ha creato le condizioni politiche e culturali perché si affermasse il nuovo modo di pensare di Gorbaciov e oggi è ancora in campo di fronte al rischio di guerra nel Golfo e alla necessaria ricerca di strategie e fatti politici che avvino la costruzione di un nuovo ordine economico e politico internazionale.

Nella galassia pacifista da sempre si alimentano reciprocamente una tendenza realista e una più politica e il pacifismo che abbiamo conosciuto e che è concretamente entrato nella storia del mondo è il risultato inscindibile di questo incontro di questa sintesi tra valori, analisi e iniziativa politica concreta. Così si è costruita l'autonomia politica e culturale del pacifismo la sua funzione anticipatrice che non ammette forzature in nessuna direzione.

Anche per questo vorrei cercare, per quanto mi è possibile, di isolare nel ragionamento alcuni punti di questa vicenda del Golfo Persico e della discussione che ha aperto.

### 1) Principi e regole innanzitutto

L'Irak ha invaso e annesso il Kuwait un paese indipendente non ha semplicemente occupato una striscia di territorio oggetto di contenzioso.

Vecchia è la disputa nei rapporti tra i due paesi, ma nel 63 l'Irak ha violato alle Nazioni Unite a favore del riconoscimento dell'indipendenza del Kuwait e della sua ammissione nel consesso Onu, l'aggressione e l'annessione sono quindi ingiustificabili.

Ancora, l'Irak ha trattenuto come ostaggi oltre 10 mila cittadini stranieri e, comunque, la si voglia mettere, questo è un atto incredibile, senza precedenti, che non può essere accreditato in alcun modo.

Di fronte a questi fatti è stata ed è assolutamente legittima e necessaria una reazione di carattere sanzionatorio ferma e severa da parte della comunità internazionale. Né vale l'argomento che in altre occasioni di fronte a simili o identiche violazioni delle regole internazionali da parte di altri paesi o di grandi potenze (gli Usa in primo luogo, a Grenada, in Nicaragua, a Panama, ma vorrei ricordare anche l'Alghianistan, per rifare l'affresco del bipolarismo) la reazione della comunità internazionale sia stata debole e in definitiva impotente. Non solo perché in questa materia ogni vicenda ha la sua «sè», se non si vuol bloccare l'aspirazione al cambiamento delle cose ma soprattutto perché determinano una reazione giusta, equilibrata, veramente collettiva in questa difficile congiuntura e nel contesto del nuovo quadro internazionale, vorrebbe dire creare un precedente di grande influenza, per quanto è ancora aperto nel presente e per quanto dovesse proporsi nel futuro sul complesso della scena internazionale. In questo caso l'ampiezza del coinvolgimento determina la forza del precedente storico e la produzione o finalmente la conferma delle regole del diritto internazionale.

### 2) L'Onu e il governo mondiale

L'Onu a regime di veto è quanto ereditiamo nel bene e nel male dal dopoguerra e dalla guerra fredda. Ma è l'unico embrione l'unica possibilità di governo mondiale che abbiamo e da qui bisogna partire.

Si discute sul carattere di «meta» copertura delle decisioni assunte dall'Onu e in particolare della risoluzione 665 rispetto all'iniziativa militare americana e di altri paesi occidentali. E quali sarebbero gli altri modi e quale l'altra sede cui ricondurre le iniziative unilaterali e a cui affidare la direzione del processo sanzionatorio e la rappresentanza della comunità internazionale nel contenzioso aperto?

Queste posizioni mi pare che esprimano tra l'altro, una certa impotenza nei confronti dell'iniziativa degli Usa fino a smuovere l'opera della squadra gorbacioviana che in realtà sinora, con l'appoggio lauto della presidenza dell'Onu e di tante nazioni associate, è riuscita a spuntare le armi della «invincibile armata» senza nulla concedere all'Irak. Una «meta» (questa sì) opposizione avrebbe soltanto impedito la capacità di guida dell'Onu e non avrebbe certo frenato la prova di forza degli Usa e quindi i rischi di guerra. Dopo la caduta del bipolarismo la grande potenza economica e militare degli Usa e dell'Occidente capitalistico può essere imbrigliata soltanto dall'apertura di un confronto e di uno scontro sulle nuove regole del governo mondiale e sui suoi istituti.

### 3) I rischi nel Golfo

Dove si vorrà arrestare Saddam Hussein e dove vorranno arrivare gli Usa? La domanda è in queste ore inquietante. Spiragli di concreta speranza ancora sbiadiscono di fronte al computo allucinante delle forze in campo e degli interessi in gioco.

L'antagonismo e cioè la spinta al processo reale di cambiamento sui terreni del disarmo, dell'affermazione del diritto di autodeterminazione dei popoli, dello sviluppo ecologicamente sostenibile, del nuovo ordine economico mondiale, dei diritti degli individui e dei popoli nell'era dell'interdipendenza strutturale si misura negli anni 90 a questo livello. E non è certo questo gruppo dirigente sovietico da solo e con i suoi problemi che potrà vincere questa partita se la sinistra europea e le migliori forze del Terzo mondo non si batteranno con lucidità e lungimiranza anche loro entro questo orizzonte. Possiamo arrestarci sulla soglia della grande sfida che riguarda i destini dell'umanità?

Anche la sollecitazione antagonistica deve misurarsi con questa sfida e non infrangersi su di essa. Dare valore primario alla concertazione internazionale, rafforzare l'autorità democratica dell'Onu come sede di piena garanzia (anche in campo militare quindi, e qui si apre un grande tema di discussione) del diritto internazionale e del governo mondiale, significa introdurre una tendenza antagonista al vecchio e caduto ordine mondiale e ad esso monopopolare che i conservatori oggi invocano.

È per me del tutto evidente, l'ho anticipato prima, che l'autorità del governo mondiale che tutte le forze di pace e di progresso dicono di voler costruire dovrà disporre di un potere sanzionatorio e degli strumenti necessari ad esercitarlo. Sarà un potere di guerra? Una nuova formulazione della guerra giusta? Essere così, che non dovrà essere no e che si debba fare di tutto perché nel Golfo non accada nulla di simile. Ma penso anche che valga di più la pena discutere delle condizioni storiche politiche, giuridiche e istituzionali che dobbiamo determinare qui ed ora per muovere la sfera del mondo e dei popoli verso un assetto di pace credibile verso uno stato di non guerra che non è soltanto un valore assoluto, una ingenuità etica, ma soprattutto una precisa condizione storica da conquistare e tutelare. E condividero con Ernesto Balducci l'idea che la risoluzione 665 dell'Onu sia un importante passo compiuto in questa direzione. Del resto non sta proprio in questa capacità di trasferire anche nei momenti più difficili valori positivi e innovativi nel mutamento concreto della storia la grandezza dell'opera di Gorbaciov?

Solo qualche anno fa abbiamo discusso in Italia e nel mondo della presunta contrapposizione tra azione unilaterale verso il disarmo e strategia negoziale per un disarmo bilanciato verso il basso. La storia ha chiarito come non vi fosse incompatibilità e vi fosse invece addirittura reciprocità. Sento nelle polemiche di oggi sia pure in una logica e sui temi diversi ritornare quei toni quelle rigidità quelle incomprendimenti. Quindi accenti di subaltermità ad una ricerca di legittimazione nel sistema politico vecchio (o nelle vecchie certezze) di una iniziativa di pace che si propone invece di costruire il nuovo e dall'altra parte quella reticenza che tante volte non consente all'espressione dei valori morali di intervenire sulla politica e modificarla concretamente. Dividerci senza cap rsi è proprio il contrario di ciò che serve in questo momento di ciò che vogliamo il mondo cerchi il dialogo come energia creativa e come limite di la certezza. Un dialogo che tra i pacifisti parte dalla comune e radicale opposizione alla guerra e dalla comune appartenenza alla cultura non violenta. C'è bisogno di questo per dar vita ad una nuova grande mobilitazione popolare contro la guerra nel Golfo che incalzi i governi che rafforzano oggi più che mai l'impegno per il disarmo e per la costruzione di un Europa all'altezza di queste sfide.

Saddam, ha colpe storiche drammatiche rispetto alla vicenda mediorientale. Il governo della risorsa primaria dell'industrialismo, il petrolio, è stato assicurato attraverso una miscela esplosiva di colonialismo, neocolonialismo, guerra fredda e sollecitazione in questo quadro di conflitti etnici e religiosi. Il risultato è l'ingovernabilità totale e la frustrazione per decenni di popoli arabi al confine tra ricchezza e povertà tra dignità e asservimento politico.

Si pensi alla vicenda palestinese, alla sua demonziazione, all'inconcludenza di questi ultimi anni di fronte agli sforzi di Arafat e ai morti dell'infilata e all'evidente paradosso che in queste ore presenta la sua positiva soluzione come potenziale (ma purtroppo solo potenziale) fattore di stabilizzazione, di moderazione, di tenuta della polverera mediorientale.

No, non è certo la parola degli Usa, né la sfacciataggine di Israele, che potranno garantire la soluzione credibile di questo groviglio storico-politico e gli americani debbono per primi porsi il problema che il governo del petrolio non è più possibile a queste condizioni, se non con l'occupazione militare di tutto il Medio Oriente. In questa parte del mondo è accumulata non soltanto la risorsa petrolifera essenziale per tutto l'Occidente industrializzato, ma anche una capacità di investimento estero che uguaglia il complesso del debito del Terzo mondo.

È si poteva veramente pensare che il nardere della fiamma islamica dall'Atlantico ai confini dell'India, effetto di nuove drammatiche tensioni sociali nel mondo arabo alimentate dal fallimento di tanti regimi, dall'avidità di altri e dall'assenza di democrazia, non provocasse sussulti profondi e «strategie»? Saddam non è il diavolo, è il prodotto pericoloso di un mondo arabo che torna a vedere l'Occidente come nemico, di un mondo arabo diviso chiuso nella sua subaltermità. Saddam è un uomo che sbaglia drammaticamente nel pensare oggi come ieri, che una politica di potenza regionale possa veramente unire gli arabi. Essi si trovano ad un passaggio difficile della loro storia nel quale si esprime in forme diverse, e talora opposte, un'esigenza insoddisfatta di affermazione della democrazia di conquista di regimi sociali e politici più giusti. Un passaggio nel quale deve prendere corpo la definizione del ruolo che il mondo arabo vorrà e dovrà avere nella costruzione del governo mondiale, nel cambiamento del modello di sviluppo nella rappresentanza della domanda di crescita che proviene dai governi del Terzo mondo. I rischi sono molto elevati per tutti e la responsabilità dell'Occidente e dell'Europa è determinante.

4) Il Terzo mondo  
Proprio in questi giorni però è necessario fare attenzione ad un possibile abbaglio che possiamo avere come pacifisti come osservatori politici e più in generale come cittadini. La crisi del Golfo non dà ancora il senso pieno del conflitto Nord Sud. Si pensi alla partita aperta nel Sudafrica di Mandela per tutta l'Africa nera si pensi a quella per ora sopita nel sangue in Cina (c'è stato anche questo nel dimenticabile 89) o quella media che si gioca intorno alle popolazioni e ai territori dell'Amazzonia.

Vorrei dire all'ing. De Benedetti che non è solo di una maggiore redistribuzione della ricchezza che c'è e bisogno. Sono d'accordo questo è fondamentale e giusto in prima istanza. Ma l'intreccio di fronte al quale ci troviamo di allarme economico, ecologico e demografico ci pone ormai direttamente la questione del mutamento del modello di sviluppo, della democrazia che lo deve regolare, della qualità delle produzioni, dei consumi compatibili per un futuro possibile per l'umanità.

Qui la cultura e la politica pacifista deve compiere uno scatto, qui si c'è un ritardo, non nell'ispirazione, ma nell'elaborazione concreta, nell'iniziativa e le discussioni di questi giorni possono anche incrementarlo se non ritroveranno una base oggettiva.

5) L'Onu e la guerra  
È per me del tutto evidente, l'ho anticipato prima, che l'autorità del governo mondiale che tutte le forze di pace e di progresso dicono di voler costruire dovrà disporre di un potere sanzionatorio e degli strumenti necessari ad esercitarlo. Sarà un potere di guerra? Una nuova formulazione della guerra giusta? Essere così, che non dovrà essere no e che si debba fare di tutto perché nel Golfo non accada nulla di simile. Ma penso anche che valga di più la pena discutere delle condizioni storiche politiche, giuridiche e istituzionali che dobbiamo determinare qui ed ora per muovere la sfera del mondo e dei popoli verso un assetto di pace credibile verso uno stato di non guerra che non è soltanto un valore assoluto, una ingenuità etica, ma soprattutto una precisa condizione storica da conquistare e tutelare. E condividero con Ernesto Balducci l'idea che la risoluzione 665 dell'Onu sia un importante passo compiuto in questa direzione. Del resto non sta proprio in questa capacità di trasferire anche nei momenti più difficili valori positivi e innovativi nel mutamento concreto della storia la grandezza dell'opera di Gorbaciov?

Solo qualche anno fa abbiamo discusso in Italia e nel mondo della presunta contrapposizione tra azione unilaterale verso il disarmo e strategia negoziale per un disarmo bilanciato verso il basso. La storia ha chiarito come non vi fosse incompatibilità e vi fosse invece addirittura reciprocità. Sento nelle polemiche di oggi sia pure in una logica e sui temi diversi ritornare quei toni quelle rigidità quelle incomprendimenti. Quindi accenti di subaltermità ad una ricerca di legittimazione nel sistema politico vecchio (o nelle vecchie certezze) di una iniziativa di pace che si propone invece di costruire il nuovo e dall'altra parte quella reticenza che tante volte non consente all'espressione dei valori morali di intervenire sulla politica e modificarla concretamente. Dividerci senza cap rsi è proprio il contrario di ciò che serve in questo momento di ciò che vogliamo il mondo cerchi il dialogo come energia creativa e come limite di la certezza. Un dialogo che tra i pacifisti parte dalla comune e radicale opposizione alla guerra e dalla comune appartenenza alla cultura non violenta. C'è bisogno di questo per dar vita ad una nuova grande mobilitazione popolare contro la guerra nel Golfo che incalzi i governi che rafforzano oggi più che mai l'impegno per il disarmo e per la costruzione di un Europa all'altezza di queste sfide.

6) Il Terzo mondo  
Proprio in questi giorni però è necessario fare attenzione ad un possibile abbaglio che possiamo avere come pacifisti come osservatori politici e più in generale come cittadini. La crisi del Golfo non dà ancora il senso pieno del conflitto Nord Sud. Si pensi alla partita aperta nel Sudafrica di Mandela per tutta l'Africa nera si pensi a quella per ora sopita nel sangue in Cina (c'è stato anche questo nel dimenticabile 89) o quella media che si gioca intorno alle popolazioni e ai territori dell'Amazzonia.

Vorrei dire all'ing. De Benedetti che non è solo di una maggiore redistribuzione della ricchezza che c'è e bisogno. Sono d'accordo questo è fondamentale e giusto in prima istanza. Ma l'intreccio di fronte al quale ci troviamo di allarme economico, ecologico e demografico ci pone ormai direttamente la questione del mutamento del modello di sviluppo, della democrazia che lo deve regolare, della qualità delle produzioni, dei consumi compatibili per un futuro possibile per l'umanità.

Qui la cultura e la politica pacifista deve compiere uno scatto, qui si c'è un ritardo, non nell'ispirazione, ma nell'elaborazione concreta, nell'iniziativa e le discussioni di questi giorni possono anche incrementarlo se non ritroveranno una base oggettiva.

7) Il Terzo mondo  
Proprio in questi giorni però è necessario fare attenzione ad un possibile abbaglio che possiamo avere come pacifisti come osservatori politici e più in generale come cittadini. La crisi del Golfo non dà ancora il senso pieno del conflitto Nord Sud. Si pensi alla partita aperta nel Sudafrica di Mandela per tutta l'Africa nera si pensi a quella per ora sopita nel sangue in Cina (c'è stato anche questo nel dimenticabile 89) o quella media che si gioca intorno alle popolazioni e ai territori dell'Amazzonia.

Vorrei dire all'ing. De Benedetti che non è solo di una maggiore redistribuzione della ricchezza che c'è e bisogno. Sono d'accordo questo è fondamentale e giusto in prima istanza. Ma l'intreccio di fronte al quale ci troviamo di allarme economico, ecologico e demografico ci pone ormai direttamente la questione del mutamento del modello di sviluppo, della democrazia che lo deve regolare, della qualità delle produzioni, dei consumi compatibili per un futuro possibile per l'umanità.

## Ma non viene dall'Onu una piattaforma comune per la sinistra?

PIERLUIGI ONORATO

**È** trascorso ormai un mese dall'apertura della crisi del Golfo. Ma non diminuisce la necessità di precisare criteri fondamentali capaci di definire le nostre identità individuali e collettive a fronte dei problemi cruciali che quella crisi evoca. Il parametro fondamentale su cui confrontarsi mi sembra quello che sostituisce un sistema di sicurezza collettivo al principio della violenza unilaterale come strumento di soluzione dei conflitti internazionali. La Carta dell'Onu prima e la nostra Costituzione poi (articolo 11) hanno chiaramente delegittimato il ricorso alla violenza internazionale. Il trattato di Gorbaciov sulla «sovranità assoluta dello Stato moderno, riservando al monopolio delle Nazioni Unite il governo della forza per la risoluzione dei conflitti» (con l'unica eccezione del caso di guerra civile) è un analogo a quello vigente tradizionalmente nel diritto interno. Era, questo delle Nazioni Unite, un sistema di diritto internazionale in linea con la tradizione pacifista, un sistema di consumo in auge dalle speranze di rigenerazione alimentare dalla conflazione mondiale patita. Ma è stato subito vanificato dal clima di guerra fredda e dalla mancata realizzazione della forza militare come mezzo di politica internazionale delle superpotenze. Una volta caduto assieme al muro di Berlino il sistema dei blocchi militari contrapposti una delle possibilità che si aprivano alla comunità mondiale era la restaurazione del sistema universalistico dell'Onu ma l'altra possibilità era la prosecuzione di un regime di imperialismo, questa volta unilateralmente egemonizzato dal blocco superpotenze.

È in questo ambito scendano che l'aggressione militare di Saddam Hussein ha aperto la crisi del Golfo. Si capisce allora come da una parte Gorbaciov si è subito mosso per la gestione collettiva del conflitto sotto il governo delle Nazioni Unite, mentre il blocco occidentale, sulle orme della frenesia statunitense, e sotto la spinta delle preoccupazioni economiche per le forniture petrolifere, ha aderito alla tentazione della soluzione unilaterale. L'invio delle navi nel Golfo dopo la risoluzione 661 che decretava l'embargo era una patetica e pericolosa contrapposizione alla vecchia logica del «fai da te» militare dell'esercizio privato della giustizia giacché l'applicazione coercitiva dell'embargo - come subito ha ammonito Perez de Cuellar - apparteneva solo all'Onu e non ai singoli Stati per quanto «generosi» essi intendano presentarsi. La risoluzione 665 suona implicitamente come riconoscimento solenne e sostanzialmente unanime che l'abuso di potere da parte dell'Occidente e che andava sanato.

**A**i primi vorrei ricordare sommessamente che nell'era nucleare non può più pensarsi al pianeta con lo schema passatista della guerra come istituzione internazionale connessa all'avvento degli Stati sovrani perché questo schema non solo è stato ormai superato ma è anche reso obsoleto dallo sviluppo stonco della cultura e della tecnologia. Per giunta questo schema diventa molto più pericoloso nell'era del nucleare.

Agli altri vorrei ricordare che la delegittimazione della violenza nell'ambito nazionale è nata col processo di monopolizzazione della forza in capo allo stato moderno. Ma che poi è venuta che se c'è (come ha ricordato Bobbio) un pacifismo istituzionale o strumentale accanto a un pacifismo finalistico o antropologico ci sono momenti nella storia in cui il pacifismo istituzionale si scontra con il pacifismo antropologico che abbiamo oggi a disposizione e quello dell'Onu, che è ancora improntato su un modello di pacifismo pre-berlino. Esso comunque presenta dei vantaggi che non possono essere lasciati cadere delegittimati dalla violenza unilaterale e insicura della forza per la soluzione dei conflitti. Esalta il ruolo della soluzione negoziata assumendo la forza solo come estrema ratio. Questo quadro di sicurezza collettiva deve essere adottato dalla sinistra pacifista mezzo internazionale per la soluzione della crisi del Golfo oggi e domani (o meglio contemporaneamente) per la soluzione della crisi palestinese e libanese e per ogni altro futuro focolaio di guerra.

Non credo di forzare le cose nell'individuare in questa piattaforma la base per la costruzione del «soggetto politico pacifista» e di mobilitazione di cui abbiamo bisogno. Vorrei aggiungere per ristabilire nell'ambito comunista che questi temi hanno fatto saltare le rigide contrapposizioni tra le mozioni di «sì» e «no» (personi smentite ho salutato con favore i socialisti che hanno accettato il compromesso) il che - mi pare - è segno che caduta o entrata in crisi l'identità comunista come alibi o diversivo ideologico per coprire un politica moderata o comunque contraddittoria. Il problema che resta urgente è quello di trovare non già nel passato ma nel futuro che pulsa sotto la pelle della storia le coordinate culturali per fondare una nuova identità politica laica e democratica.

**l'Unità**

Renzo Foa direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Cam  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 404901 telex 613461 fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599



Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

ELLEKAPPA

